

Giorgio Bocca

giornalista e scrittore

«Ai giovani chiedo di ribellarsi»

Dice che l'operazione Rai rivela che questo governo «è più vecchio del vecchio regime partitocratico», dice che le nomine riguardano direttori di serie «C». Vede rischi di regime. E dentro la vicenda delle nomine ci legge anche la «morte politica della Lega». Ma Giorgio Bocca è colpito soprattutto dal silenzio-assenso dell'opinione pubblica. «Una volta davanti a vicende come quelle della Rai ci sarebbero stati i giovani in piazza, università occupate, manifestazioni nazionali».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Si scrive Rai, si leggerà regime. Si scrive governo, si leggerà incultura, rozzezza. Ed ancora: si scrive Rai, si legge anche «morte politica della Lega». Della vicenda delle nomine, una delle cose che colpisce di più Giorgio Bocca è l'atteggiamento del Carroccio, il suo essersi tanto facilmente ritagliato uno spazio nel partito dei lottizzatori. Lo colpisce di più: ma tutta l'operazione lo preoccupa, l'allarma. Come definirebbe il ricambio al vertice di viale Mazzini? Con uno slogan? Anche.

Che sono più vecchi del vecchio. Ma sono «categoriale» che si possono ancora usare, quella del vecchio, del nuovo, ecc? Allora, diciamo così: il loro comportamento, le loro decisioni non solo non sono contrarie alle logiche che hanno ispirato il passato regime, ma addirittura rivelano un peggioramento delle più becere pratiche partitocratiche.

Neo-lottizzatori, insomma. Ma non è che c'è anche qualcosa di più? Insomma: esagera chi parla di pericoli autoritari?

No, direi di no. Non esagera. Perché, vede, sicuramente è vero che nulla nella storia si ripete. Invece noi quando pensiamo all'autoritarismo pensiamo ancora ad un regime che utilizza magari il carcere, il confino, i gulag. Non è così: i rischi autoritari oggi sono esattamente nella telecracia, in un sistema informativo coeso col sistema produttivo e distributivo. No, non mi pare un'esagerazione parlare di pericoli, di rischi autoritari.

Ai quali, alla fine, anche la Lega sembra dar manforte. Non è così?

La vicenda Rai è la prova più evidente del fallimento della Lega, del fallimento di Bossi. Nati con le battaglie contro il consociativismo e la lottizzazione, alla fine si trovano ad essere il meccanismo che perfeziona la nuova lottizzazione. Che fino a qualche giorno fa sembrava forzata, fra Alleanza nazionale e Forza Italia. Ora Bossi vuole entrare in quel meccanismo, vuole una rete. E si rivela uno dei più grandi buffoni dell'era contemporanea.

E che significherà per il Carroccio tutto ciò?

Molto semplicemente credo che vorrà dire la morte politica di questo movimento. Sono diventati affaristi della politica, esattamente come gli altri loro colleghi di governo.

Ma secondo lei, perché l'attacco alla Rai proprio ora?

È brutto dirlo, ma credo che chi governa si sia accorto che l'opinione pubblica non c'è, non è vigile su questi temi. Penso ai miei figli, per esempio: persone intelligenti, colte, che leggono e s'infor-

mano. A cui naturalmente non piace affatto la fine che stanno facendo fare alla Rai. Ma vedono tutto con un po' di distacco. Non li vedo, insomma, disponibili a scendere in piazza.

Insomma: il governo colpisce perché c'è disinteresse?

Non lo definirei esattamente disinteresse. Diciamo che da noi s'è creata un po' la situazione americana, nella quale c'è un forte distacco fra chi si occupa di politica e la gente. Che si limita a delegare.

E non è anche un po' colpa degli intellettuali, che forse - polemica di questi giorni - hanno taciuto per troppo tempo?

Il ruolo degli intellettuali l'ho sempre visto come una cerniera fra i movimenti di massa e le élites. Non è, non può essere compito degli intellettuali quello di sostituirsi alle forze politiche. Alle forze che organizzano le persone.

Allora, che fare?

Denunciare. Una denuncia come quella di Scalfaro?

Non vorrei sembrare irriverente: ma quella del Presidente della Repubblica è aria fritta. Che non mi pare abbia minimamente scalfito l'arroganza di chi governa.

Ma lei ha una ricetta per la Tv pubblica?

Io so che un editore che vuole fare un buon giornale si sceglie il miglior direttore. In Rai non è accaduto. Ma se si vuole andare in quella direzione, c'è una sola cosa da fare: sottrarre la Rai al Parlamento, che poi significa sottrarla alle forze politiche.

Insomma: i direttori nominati non le piacciono affatto.

Perché girare attorno alle parole? Mi pare fin troppo evidente che ci troviamo di fronte a direttori di serie «C». Dico, ma stiamo scherzando? Come si fanno a paragonare nomi come Mimun, Vigorelli a giornalisti come Volcic, ecc?

Insomma: tempi bui per l'informazione. E così?

Guardi, ne parlavo proprio pochi giorni fa con colleghi ed amici che tutto si possono definire meno che elettori pidessini o anche semplicemente progressisti. Ma anche loro mi dicevano: tutto sta diventando difficile, grigio. Anche loro mi dicevano di sentire odor di regime.

E la sua arma contro questo regime?

La serietà. Sì, contro l'arroganza, l'incultura. L'approssimazione continua a credere che un'arma importante sia la serietà.

Lei oggi si definisce un giornalista d'opposizione?

Diciamo che sono contro. Ho scritto un libro decisamente contrario a Berlusconi. L'ho scritto per la Mondadori...



Michele Lis/Sintesi

Ma allora sta dicendo che, in fondo in fondo, non sono così liberali?

No, se un libro vende non c'è censura che regga. Non è questo il problema. Ma si tratta appunto di un libro, stampato su carta. Altra cosa sono le Tv, i messaggi via etere. Lì, chi ci governa, non consente dissensi. Ma non mi paiono intenzionati a fermarsi all'etere.

In che senso?

Nel senso che l'operazione Rai, il distacco dell'opinione pubblica di cui parlavo prima, mi sembrano le premesse per un attacco centrico anche alla stampa indipendente.

Le rifaccio la domanda di prima: ed allora? Che fare, come oppositori?

Non credo d'essere nella condizione di dare consigli alle opposizioni.

Facciamo conto che gli è il chiederlo.

Direi che non ci sarebbe molta speranza se in questa battaglia di libertà non fossero coinvolte le nuove generazioni. Sì, fra le tante cose che mi hanno colpito in questi giorni difficili, c'è anche l'assenza di una - come dire? - sì di

una ribellione giovanile. Ma, insomma: penso a qualche tempo fa. Davanti a episodi come quelli avvenuti, credo che ci sarebbero state università occupate, manifestazioni nazionali.

Le sta proponendo?

No, non è il mio compito.

Già prima parlava di manifestazioni, di mobilitazioni. Ma lei vi prenderebbe parte?

Vede, ho 74 anni...

Beh, proprio in queste ore ci sono molti settantenni che manifestano davanti a Palazzo Chigi.

Lì ho visti, in altre occasioni. Mi devono scusare, però mi fanno una brutta impressione. Hanno un nonsofferente di patetico.

Per l'età?

No, non c'entra nulla l'età. Sto parlando del fatto che arrivano coi pulmann, scendono davanti a dove devono manifestare e poi se ne vanno. Mi danno un'impressione, come dire?, d'essere diretti dall'esterno. Io, invece, penso ad un moto di ribellione che nasca spontaneo, soprattutto fra i giovani.

E se nascesse lei ne farebbe parte?

Lei che ne dice?

Immagino di sì. Le ripeto: io ho settantaquattro anni. Ho vissuto da giornalista che aveva fatto la Resistenza un altro periodo buio come questo...

A quale si riferisce?

Alla guerra fredda. Durante la quale ai giornalisti curiosi era praticamente impedito occuparsi di politica. Ci dovevano dedicare alle inchieste sulle balene, sulla natura. Esattamente come durante il fascismo.

Ma come? Mette in qualche modo in relazione il fascismo col grigiore di oggi? Proprio lei che da storico ha scritto che il fascismo è finito il 25 aprile del '45?

E lo ripeto: da storico so che quel fascismo è finito con la Liberazione. Ma certo dobbiamo interrogarci su come mai siamo l'unico paese che dopo 50 anni vede una forza politica riallacciarsi culturalmente ad alcune idee-forza di quel periodo: l'egemonia della politica, l'egemonia della Nazionale, le corporazioni. Tutte cose che sono rientrate nel bagaglio di An.

E quindi, in sintesi?

Tutto il mio impegno contro l'arroganza e l'incultura.

I Vangeli con l'Unità
Le ragioni di una scelta

GIANCARLO BOSETTI

È DA ESCLUDERE che la pubblicazione dei Vangeli da parte dell'«Unità», con l'autorizzazione dei vescovi, si possa collegare alla loro aspirazione a veder comparire un «nuovo Mosè», salvatore degli Italiani. Intanto Mosè è nel Vecchio Testamento, che per il momento non è compreso nell'iniziativa. E poi un «profeta» capace di trovare soluzioni per l'economia e per la politica, come quello di cui ha parlato l'altro ieri l'arcivescovo Tettamanzi non si vede neanche da questa postazione. Perciò il nostro giornale non sarebbe in grado di offrirne, di profeti, né singoli né in gruppo. Esclusi anche scambi politici del tipo «messaggi di fede contro alleanze parlamentari». È una ipotesi che basta formulare per vedere quanto sia inattuabile. I ripetuti appuntamenti che la Dc e il Pci, nella storia del dopoguerra, si sono dati con esiti alterni, dalla Costituzione ai governi Andreotti, non avevano bisogno del sostegno religioso dell'«Unità». Allora perché i Vangeli?

I giornalisti che più hanno approfondito la notizia (Pierluigi Battista sulla «Stampa» e Renato Farina sul «Giornale») ci hanno visto la «demolizione di una barriera psicologica», quella che separava il quotidiano «che fu comunista» dalla «pura essenza dell'opio dei popoli». Non c'è dubbio che qualcosa di «singolare» c'è in questa intrapresa editoriale, anche se i sentimenti e le idee che avrebbero giustificato reazioni di sconcerto appartengono a tempi davvero lontani, da una parte e dall'altra. Cerco di immaginare per esempio le motivazioni con cui i vescovi avrebbero potuto giustificare un rifiuto e non trovo niente che stia in piedi.

Sull'altro versante, quello del giornale, non si può neppure avanzare l'ipotesi che esso abbia una identità definita dal punto di vista religioso (o antireligioso). E come potrebbe l'«Unità» avere una linea sulle questioni di fede? E qualcuno riuscirebbe a leggere senza ridere un editoriale del direttore di questo (come di qualunque altro giornale ad eccezione forse dell'«Osservatore romano») sull'esistenza di Dio o del demonio?

Fin qui dunque l'assenza di controindicazioni. Ma ci sono ragioni specifiche che spiegano questa iniziativa: la prima e più ovvia è che i Vangeli sono un eccezionale bene della cultura scritta. Renderli disponibili insieme a un quotidiano in tutte le edicole e a grande tiratura è ottima cosa, indipendentemente da valutazioni di fede, che può essere condivisa propriamente da tutti. Che si sia laici, cattolici, di destra, di sinistra, berlusconiani, riformisti, settari, operai, azionisti, muovisti o conservatori, c'è davvero da far fatica a trovare argomenti in contrario. Non è una scelta che divide, insomma. Chi non ha mai letto i Vangeli ha semplicemente una lacuna che farebbe bene a colmare. L'«Unità» offre questa possibilità in modo estremamente agevole: non occorre neppure entrare in una libreria religiosa, cosa che per altro è consigliabile qualora si voglia approfondire la materia attraverso manuali e dizionari di interpretazione e altre bellissime edizioni dei testi sacri.

MA CI SONO anche ragioni forse un po' più sottili che, se si vuole, si possono condividere. La pubblicazione di un testo fondamentale della tradizione cristiana, e non solo cattolica, è un piccolo contributo alla diffusione della conoscenza di una fede e di una cultura che si ispirano a valori universali in una epoca in cui l'importanza delle religioni appare crescente. Sia nel coltivare forme di convivenza più tolleranti, sia nel generare il fenomeno opposto, le aggregazioni religiose sembrano avere una influenza più forte oggi che in passato. Dopo la svolta dell'Europa dell'Est l'influenza della religione sulla politica sembra dispiegarsi con una energia che nei decenni passati i laici avevano dimenticato. Inoltre le organizzazioni religiose sempre più spesso assumono di fatto in tutte le società, ricche e povere, compiti di assistenza materiale e soprattutto spirituale, per i quali non si vedono moltissimi altri candidati.

L'analisi storica e sociologica del modo in cui si sono formate e funzionano le comunità in cui viviamo dimostra che gli stessi meccanismi economici sono da mettere in rapporto con la formazione religiosa delle popolazioni. Si tratta di un fattore che influenza più in generale la qualità della convivenza civile, i processi educativi, la tutela dello stato di diritto e altro ancora. I benefici processi di secolarizzazione e la crisi dei grandi edifici ideologici non ci impediscono insomma di vedere come l'elemento religioso non sia affatto una variabile destinata a scomparire, ma dia segni di vitalità praticamente inestinguibile, come è terribilmente evidente in Russia, dove è risorta la Chiesa cristiana ortodossa. Ma che cosa dire del Cile con le sue fiammate di protestantismo? E dell'opera dei pastori battisti tra i neri d'America? I Vangeli sono, come si sa, la porta di ingresso nella conoscenza di una tradizione religiosa ricchissima e ramificata. Una ragione supplementare di interesse, oggi, nella loro lettura è il fatto che alla Chiesa romana, che abbiamo in casa, stiano di fronte diverse opzioni di strategia dottrinale e «politico-pastorale» non solo sulla scena italiana ma soprattutto su quella mondiale. E si è visto in questi anni che buona parte del destino del mondo dipende da quelle scelte.



Umberto Bossi

Per diventare più orgoglioso si faceva offendere continuamente.

Elias Canetti

[Salvatore Biscio]

DALLA PRIMA PAGINA
La grande bugia

un grande abbraccio dalle ovattate stanze dei banchieri a quelle povere dei pensionati sociali. Ieri sera per un attimo è sembrato di assistere a quella famosa ultima bugia raccontata agli Stati Uniti da Ronald Reagan. Ve la ricordate? «Leggete sulle mie labbra: niente più tasse», disse. E invece...

E invece anche in questa nostra più piccola Italia si è assistito al crollo di una delle grandi bugie elettorali: blocco delle pensioni fino a tutto il '95 a meno che non sia raggiunta la massima età; per tutto il '95 lo scatto di contingenza sarà pari solo all'inflazione programmata dal governo (e non alla crescita reale dei prezzi, vatti a fidare...). e comunque sarà pagata solo nel '96; il rendimento per ogni anno di lavoro sarà per tutti del 2%, scenderà all'1,75% nel '96 e all'1,50% nel '97. E poi i provvedimenti sulla sanità, e poi le pensioni d'annata, e poi... Insomma: è calata la mannaia sul mondo del

lavoro e dei lavoratori in pensione, come si voleva dimostrare. E, insieme, è stato brutalmente fatto crollare quel piccolo-grande miracolo che ha permesso all'Italia di avviare il risanamento dei conti pubblici ed una ripresa senza inflazione grazie allo sforzo solidale di governo e parti sociali. Ed è arrivato lo sciopero generale. Inevitabile. Non solo contro questi tagli - e già ce ne sarebbe d'avanzo - ma anche contro l'assenza di qualsiasi idea concreta per risolvere davvero i problemi che questi tagli vorrebbero nascondere, contrabbandando - ad esempio - un odioso risparmio sulla pelle di pensionati o pensionandi con una riforma delle pensioni.

Alla prova dei fatti, la maggioranza sta sperimentando quanto sia difficile passare dall'agitazione al misurarsi con la cruda realtà delle cifre in un contesto di apertura internazionale dei mercati e di delicatezza della situazione finanziaria interna. Nessuno contesta, per intenderci, la responsabilità della base o qualche razionalizzazione dei ricoveri ospedalieri, ma non come reintroduzione dei tic-

ket e senza uno straccio di idea sulla riorganizzazione della sanità. Va certamente riacquisito il meccanismo delle pensioni di anzianità, vanno ritecnicati gli schemi previdenziali, ma non a cascaccio (e avendo di vista il solo scopo di risparmiare subito), fuori da un rassetto equitativo del settore. E quanto è vecchia la pratica di negoziare la trasparenza pur di drammatizzare? Mi riferisco alla resistenza a separare assistenza, che richiede fiscalità generale, da previdenza, che richiede contributi. Occorre certamente affrontare il problema delle spese per il personale nel settore pubblico e del rassetto della Pubblica amministrazione, ma non con l'espedito della settimana corta inventata senza rapporto con un indirizio di riforma della Pubblica amministrazione e a colpi di blocchi di tumover. Accanto a ciò, una serie di provvedimenti tanto draconiani quanto improvvisati, con accanto cifre gonfiate, che non depongono a favore della chiarezza di idee di questo governo. Né, mi sembra, giovi al settore produttivo la tassazione degli utili indivisi delle cooperative.

E al di là di ogni commento,

poi, il clou della Finanziaria, i condoni, cui è affidata metà della manovra. Come dire, il peggio del peggio della prima Repubblica. Col danno e la beffa di dare un pessimo segnale e di un gettito effettivo che per ciò che riguarda il concordato fiscale non potrà che essere modesto, forse la metà dei 10mila miliardi iscritti in bilancio. Probabilmente c'è un'Italia a cui questa impostazione va bene. Non si tocca nulla, si eliminano le regole, si danno ampie sanatorie a 180 gradi, non si privatizza niente, se non gli enti culturali. C'è un'Italia che attendeva, invece, un disegno qualsiasi o per lo meno una cognizione dei punti nodali della crisi. Il rischio che questo governo brancalonesco e spartano porti verso un brutto risveglio è alto. L'insipienza del governo ha portato all'orlo della crisi finanziaria. Per scongiurare le inevitabili reazioni che i mercati internazionali avrebbero avuto rispetto alla finanziaria che si delineava, ha tirato fuori dal cappello un rigore inatteso sulle pensioni. Può aver sbagliato i conti, perché i mercati internazionali chiedono al rigore, ma non la sfida alla pace sociale.

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and a certification stamp.